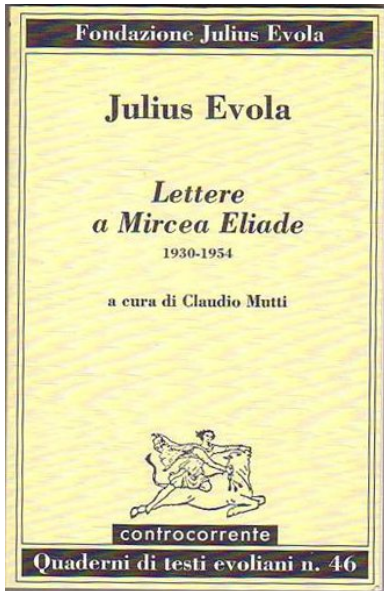


Evola e il professor Eliade

I rapporti del pensatore tradizionalista con lo storico delle religioni

di Giovanni Sessa



Una nuova pubblicazione della Fondazione Evola, più precisamente il quaderno n. 46 di testi evoliani, da poco in libreria per i tipi di Controcorrente con il titolo *Lettere a Mircea Eliade* (per ordini: controcorrente_na@alice.it 081/421349, Via Carlo de Cesare 11-80132 Napoli), consente di fare il punto, in merito ai rapporti intercorsi tra Julius Evola e uno dei grandi protagonisti della cultura del Novecento, lo storico delle religioni Eliade.

Il volume raccoglie sedici lettere, scritte dal filosofo italiano allo studioso romeno tra il 1930 e il 1954. Per la verità, come in introduzione ricorda Claudio Mutti, cui si deve anche la traduzione dei testi dal francese, la lettura permette un'effettiva contestualizzazione della relazioni intercorse tra i due, soprattutto per quanto attiene agli anni Cinquanta, essendo le missive prevalentemente relative a quel periodo. Poiché Eliade, appresa la notizia della morte di Evola nel 1974, scrisse nel proprio Diario: "Non l'ho più visto da circa dieci o dodici anni, anche se sono passato più volte per Roma", probabilmente, prima o poi,

potrebbero essere rintracciate, come sostiene de Turrís nella "Nota editoriale", altre lettere relative ai primi anni Sessanta. Per entrare nel vivo degli stimolanti problemi che il libro sollecita nel lettore, sarà bene partire dalla risposta al quesito che naturalmente scaturisce dall'affermazione di Eliade, poco sopra riportata: perché questi decise di non vedersi più con Evola? La risposta la si ricava da un'altra significativa pagine del Diario, inerente la pubblicazione dell'autobiografia evoliana, *Il Cammino del cinabro*, del 1963. In essa, Evola ricordava di aver incontrato lo studioso nel 1938 in Romania, tra gli intellettuali che facevano parte della cerchia di Codreanu, fondatore della Guardia di Ferro. Cosa questa che irritò non poco, a causa di possibili censure politiche, lo storico delle religioni, impegnato nella ricerca universitaria oltreoceano. Da allora, questi pur dichiarando di continuare ad apprezzare e a leggere le opere dell'italiano, non gli scrisse e non lo incontrò più.

La loro conoscenza, lo si evince dalla lettera del 28 Maggio del 1930, avvenne nel 1927 o nel 1928, durante un soggiorno a Roma del giovane romeno. Fin da subito, i due instaurarono un'intesa cordiale, non solamente di tipo intellettuale, ma anche caratteriale. Ciò è attestato, dalla reciproca stima che, in più occasioni, si manifestarono vicendevolmente. Allo scopo, tra le altre, basti qui ricordare, la recensione di Eliade a *Rivolta contro il mondo moderno* o il commento elogiativo all'articolo che Evola pubblicò sulla rivista "Bilychnis", intitolato *Il valore dell'occultismo nella cultura contemporanea*. Evola, a sua volta, recensirà, nientemeno che sull'organo dell'Ismeo, ancora nel 1955, il volume eliadiano *Lo Yoga, immortalità e libertà* e, più volte, in *Metafisica del sesso*, richiamerà, in termini positivi, le opere dello storico delle religioni. Più in particolare, diversi studiosi (si pensi agli stessi de Turrís e Mutti, ma anche a De Martino) hanno messo in luce come un'evidente influenza evoliana, sia rinvenibile nella produzione letteraria dell'accademico, meno vincolata allo "scientificamente corretto", rispetto alle opere di saggistica. Esempificativi in questo senso, sono i casi dei romanzi *La luce che si spegne*, *Il segreto del dottor Honigberger*, *Diciannove rose*, nei quali o emergono riferimenti a tesi evoliane, come nel primo libro citato, dove è addirittura esplicita la ripresa delle problematiche proprie dell'idealismo magico, o addirittura i personaggi, secondo modalità diverse, sono "costruiti" sulla figura di Julius Evola. Nel secondo romanzo, ad

esempio, un personaggio, dai tratti enigmatici è indicato con la sigla J.E., mentre nel terzo si parla di un filosofo ed esoterista, “paralizzato in poltrona”.

Per quanto si riferisce alle opere accademiche di Eliade, è possibile rilevare che, i suoi studi alchemico-ermetici, incontrano e intersecano le problematiche de *La tradizione ermetica* e che, l’apporto del primo Evola, sembra evidente anche nei trattati sulla mistica indiana, così come i risultati delle indagini eliadiane, furono utilizzate dal pensatore romano nel secondo libro, risalente al 1949, sul tantrismo, *Lo yoga della potenza*. Sappiamo, inoltre, grazie alle ricerche su quest’aspetto biografico, prodotte da de Turris e Scagno, che i due si videro anche nel dopoguerra, dopo il ritorno a Roma di Evola, probabilmente nel Maggio del 1952. Inoltre, il tradizionalista collaborò fino al 1969 alla rivista “Antaios”, diretta dallo stesso Eliade e da Jünger, e inserì nonostante i rapporti con lo storico delle religioni si fossero raffreddati nel 1963, altri libri dello studioso, nella collana “Orizzonti dello spirito”, da lui diretta presso le Mediterranee, non ultimo il trattato sullo *Sciamanesimo*, già edito nel 1952, per sua intercessione da Bocca.

Dirimenti, per comprendere gli effettivi rapporti tra i due, risultano sia la lettera del 15 Dicembre 1951, sia la successiva del 31 Dicembre dello stesso anno: nella prima, Evola manifestava un certo disappunto ad Eliade, poiché questi evitava di citare autori non accademici nelle proprie opere, e non faceva riferimenti espliciti alle posizioni dei tradizionalisti. Nella seconda, il filosofo pare invece accettare la ragioni addotte dal suo interlocutore alle obiezioni sollevate, consistenti essenzialmente nell’attribuire gli omessi a una scelta tattica. Alla qual cosa, Evola non ebbe nulla da obiettare, in quanto: “...contro il tentativo di introdurre qualche cavallo di Troia nella cittadella universitaria nulla ci sarebbe da dire. L’importante sarebbe il non lasciarsi prendere...in un inganno, perché agli ambienti accademici corrisponde una qualche “corrente psichica”...deformante e contaminante.”(p. 45). Forse, il filosofo avrebbe fatto meglio a ricorrere a una buona dose di scetticismo, in merito alla giustificazione avanzata da Eliade. La cosa, a suo tempo, fu fatta rilevare da Paola Pisi, che pensò non esservi: “...alcun indizio per ritenere che davvero (Eliade) intendesse far penetrare le idee tradizionaliste nella “cittadella” universitaria” (p. 28).

Il problema esegetico di questa “amicizia mancata” o, meglio, interrotta sta, come ci pare aver mostrato con chiarezza in prefazione Giovanni Casadio dell’Università di Salerno, nel fatto che certamente Eliade fu, in particolare nel periodo giovanile, influenzato dalla cultura dei pensatori della Tradizione, e non solo da Evola, ma non fu mai, in senso proprio, un tradizionalista. Il suo pensiero, indirizzato alla ricerca di un modello antropologico tradizionale, ha agito in profondità, ma dall’esterno, su diverse correnti del pensiero non conformista. Ci pare di poter concludere con una citazione da Eliade che spiega, da un lato le ragioni che lo avvicinarono alla Tradizione, e dall’altro il suo non riuscire ad aderirvi *in toto*: “...di fatto la tragedia della mia vita si può ridurre a questa formula: sono un pagano, un perfetto pagano classico che cerca di cristianizzarsi. Per me i ritmi cosmici, i simboli...esistono di più e più immediatamente del problema della redenzione”(in *Journal portuguez*, p.135). Lo studioso romeno visse in sé, quindi, un evidente contrasto tra una tendenza innata ed una, come dire, acquisita e di carattere culturale, che probabilmente non risolse mai del tutto.

Evola, al contrario, non sentì mai tale lacerazione interiore. Fu, da sempre, uomo della affermazione assoluta, che poco si curò dell’accademicamente corretto. Per questo, fa bene Mutti a chiudere il proprio saggio con le parole che Eliade adoperò, nella recensione a *Rivolta contro il mondo moderno*, contro i critici del tradizionalista: “Evola viene ignorato dagli specialisti, perché oltrepassa i loro quadri di ricerca”. Tale frase, valga a spiegare anche l’ambiguo rapporto Evola/Eliade, fondato, fin dal suo sorgere, sui “non detti” del secondo nei confronti del primo.